

Mediazioni e resilienza

Dalla Siria all'esperienza in un campo profughi libanese

Alberto Capannini

Volontario dell'Operazione Colomba nel Nord del Libano

monografia

Sommario

Il presente articolo raccoglie l'esperienza di coloro che, in qualità di mediatori, accompagnano la vita di popoli scappati dalla guerra, nello specifico quella siriana. Esso permette di conoscere un contesto di intervento e l'azione di mediazione svolta da operatori in zone di conflitto o di altissima vulnerabilità e violenza, interponendo gesti di pace e semi di speranza.

Tutto quello che so, lo so perché amo.

L. Tolstoj

Raccontare la vita nel campo profughi a Tel Abbas

Da due anni viviamo a Tel Abbas, nel nord del Libano, in un piccolo campo profughi di tende di plastica e legno, insieme a decine di famiglie siriane scappate da Homs, che da qui dista pochi chilometri, sull'orlo dell'abisso della guerra in Siria.

Qui internet funziona male. Telefonare è difficile. Ci arrangiamo nel cercare di capire il mondo, parlando, ridendo e piangendo assieme. Siamo un gruppo di profughi siriani e volontari italiani che vivono da più di un anno in tende in un campo in Libano al confine con la Siria. E di fronte agli ultimi avvenimenti di questa guerra — l'entrata in guerra di Russia e Francia, l'attentato a Beirut e quelli di Parigi — proviamo a raccontare la situazione dal nostro punto di vista. Viviamo qui perché la violenza, con il suo volto più disumano, la guerra, tenta in mille modi di uccidere queste persone.

R. è il nostro vicino di tenda. È fuggito da Homs, nella Siria centrale. E ci racconta che almeno quattro governi cercano di ucciderlo. Quello siriano di Bashar al Asad, quello dell'Isis (Daesh), quello della milizia filo-iraniana Hezbollah e quello libanese, che gli rende la vita quotidiana invivibile.

Noi aggiungiamo — ma non lo diciamo a R. per non spaventarlo — che anche i russi bombardano. E bombardano anche la regione di Homs. E che anche gli iraniani sono presenti con truppe sul terreno.

Aggiungiamo che anche in Libano il freddo sta arrivando, che persistono le difficoltà nel trovare aiuti, che le malattie si diffondono e che lo spiraglio di solidarietà europea ora pare chiudersi. Ma si sa, le cose belle durano poco. Nella invidiabile situazione di R. ci sono almeno un milione di siriani qui in Libano.

Sostiene il nostro vicino Rabia — oops, mi è scappato di dire il nome! — che il mondo che conta, quello dei governi e di chi ha soldi e libertà, è diviso in due grandi categorie: i bugiardi e i pazzi. I bugiardi, ad esempio, sono quelli che dicono bisogna distruggere l'Isis ma

poi bombardano quelli che sul terreno lottano contro Asad e contro l'Isis stesso.

I bugiardi — qui parlo io — dicono che la guerra e il terrorismo sono orribili e inaccettabili e poi vendono armi all'Arabia Saudita che le usa per far vedove e orfani nello Yemen, e all'Iran che è parte attiva della guerra in Siria.

Sostengono tanti amici libanesi (e un nutrito gruppo di americani tra cui, persino, l'attore e regista Sean Penn) che tra i bugiardi ci sono l'amministrazione Usa e la Cia, che mentre condannano e dicono di combattere l'Isis, hanno voluto la sua nascita, così come hanno creato l'attuale situazione in Iraq.

Sosteniamo noi che bisogna essere pazzi per credere che la risposta agli attacchi di Parigi sia il bombardamento. Perché bombardare era quello che la Francia stava già facendo in Iraq (dal 2014). E che la guerra in Iraq dal 2003 a oggi ha contribuito a far nascere l'Isis da una costola di al Qaida. Sostiene Ale, un volontario che ci chiama dall'Italia, che bisogna essere pazzi per arrendersi al clima di odio e di paura che c'è nel nostro Paese. E che impedisce di respirare.

Sostiene ancora Rabia che ci sono molti pazzi tra quelli che lavorano nelle organizzazioni non governative (Ong), che con i loro costosi fuoristrada misurano le distanze tra gli incroci senza parlare mai più di un minuto con lui. Questi pazzi gli hanno portato come aiuto umanitario dei bagni, mentre lui già se n'era costruito uno.

A lui servivano invece urgentemente un ospedale e medicine gratis per salvare il figlio malato. Gli hanno poi regalato cravatte e vestiti inutili, quando lui desiderava con tutto il cuore libertà e dignità. Sostiene Rabia che il rispetto e il bene che poco alla volta si sono creati tra i volontari e i profughi sono qualcosa che lo fa sentire a casa e che gli salva la vita (questo lo sostengo anche io nel mio piccolo).

Sostiene l'ambasciata d'Italia che la zona del nord del Libano in cui viviamo è troppo

rischiosa, che bisogna essere pazzi per vivere qui e che dobbiamo andarcene. Sosteniamo noi che è davvero troppo rischiosa. E che quindi vogliamo subito andarcene. Portandoci dietro una vagonata di esseri umani come noi che scappano dalla guerra perché non vogliono uccidere né essere uccisi.

Pazzi, continuo io, utilizzando le categorie di Rabia, sono coloro che credono alla guerra; vista da così vicino si rivela per quel che è: la massima espressione della violenza omicida, senza la maschera che porta per rendersi accettabile. Il racconto che ogni giorno ci narrano Rabia e i nostri vicini di tenda è che in guerra è possibile uccidere senza subire processi, rubare, far violenza a persone inermi, stuprare, distruggere case e ambiente, mentire, far uso di droghe che inibiscono la coscienza e aiutano a torturare in mille modi persone uguali a noi, pianificare l'eliminazione di altri esseri umani; la guerra è, insomma, un'orribile macchina per far orfani e vedove, come diceva don Milani. Oggi questo è lo strumento con cui le varie fazioni in Siria tentano di affermare il loro diritto a governare il Paese e con cui il mondo occidentale crede di risolvere i conflitti e affermare la superiorità dei suoi valori.

Approfitto del mio punto di osservazione qui, sull'orlo dell'abisso, per osservare da vicino la violenza, il male, con l'interesse di un medico che può osservare il comportamento di un virus letale. E mi pare di poter dire, e Rami me lo conferma, guardando il vuoto prodotto nella sua vita, che è qualcosa che c'è, ma qualcosa che manca, e il suo vuoto attira attira come attira il pozzo di cui non si vede il fondo: se ti sporgi troppo per vedere il fondo, ci cadi dentro. Insieme a Rami e tante persone qui attorno, nei racconti che riempiono la nostra tenda e i nostri cuori capiamo che la violenza, anche quella che segna la nostra storia personale, la si può guardare solo stando ben stretti tra le braccia

dell'amore. Non so trovare un altro termine. Tra le braccia di qualcuno che ami, di cui ti fidi, che ti afferrerà se ti sporgerai troppo e che insieme a te guarderà nel vuoto, tentando di riempirlo di significato.

Cooperazione e intervento umanitario

Guardando anche a quello che è successo a Parigi mi ripeto: la violenza non c'è, è vuota, banale, astratta, totalmente simbolica, vuole essere tragica per riempire questa assenza di significato e il vuoto di significato che provoca, che si sta sperimentando mi pare ora anche in Europa, è ben descritto da Simone Weil, nella scena del Cristo in croce che urla il suo distacco/abbandono dal padre, che dà vita e significato.

La violenza, entrata nella vita delle persone del campo profughi in cui vivo, distacca da Dio, cioè dal significato della mia vita, sia chi la compie che chi la riceve, cioè distrugge il senso profondo del perché io esisto, e come ricorda Frankl, senza un perché non è possibile attraversare la vita. Il suo contrario è ascolto, presenza, creazione di legame, è dire a Rami che io, e non un altro, ci sarò, fino a che potrò, a riempire di racconti, di lacrime e risate un vuoto, perché non continui a uccidere.

Vedo anche come viene percepito il tempo dai miei amici siriani scappati dalla guerra: Rabia, nei molti momenti di sconforto che lo assalgono, percepisce la vita con un grande, ingombrante e pesante passato, peraltro molto vivo, in continua ebollizione, pieno di occasioni (perdute) e di questioni non risolte che chiedono continua attenzione e impegno: è come avere qualcuno che chiama e pretende urlando la nostra attenzione dalla stanza accanto, qualcuno che solo noi possiamo sentire, ma che ci distrae dal presente, non ce lo fa mai vivere appieno; il presente è minuscolo,

poco interessante, come la piccola tenda di un campo profughi, scappa via veloce, non dura nulla, ripete in forma appena diversa un copione poco interessante, a cui è incatenato, non dà l'idea di essere vivo... il futuro, infine, è inesistente, piccolissimo, insignificante, un film di cui non sarà protagonista; il tempo della sua vita sembra prendere la forma di un cuneo, con lo spessore che si assottiglia mano a mano che procediamo dal passato verso il futuro, somiglia a un'automobile in cui il guidatore è più distratto a guardare lo specchietto retrovisore che la strada davanti, che non sa dove andare in definitiva e si muove lenta e incerta. Questa persona rischia di vedere le proposte di cambiamento come una minaccia, la risposta alla novità potrebbe essere: «Oh no! Cos'altro mi capiterà (di negativo) ora? Non ha sogni, solo presagi...». Il mio amico Rabia, nei suoi momenti neri, rientra appieno in questa descrizione, ogni rumore è una minaccia, ogni notizia è una cattiva notizia...

Mi viene in mente un paragone biblico: potrebbe essere Mosè, con due grossi traumi nel passato, il paradiso perduto, la vita precedente felice, cioè l'aver abbandonato il palazzo del potere (viveva come figlio del faraone) e aver ucciso un uomo in seguito alla scoperta di non essere egiziano; per Mosè la scoperta della sua identità di ebreo era stata una scoperta traumatizzante. Il suo presente era fare il pastore nel deserto, una fuga continua, una vita da profugo, da clandestino; il suo futuro inesistente e interessante come la sabbia del deserto. Contro: è un pauroso, è uno abituato a scappare dalle sfide, non vuole sapere chi è, perché è sicuro che questo gli porterà problemi. Pro: come tutti i perdenti è più pronto ai mutamenti; è curioso, come tutti coloro a cui il presente non basta. L'incontro con Dio, cioè con il significato e il senso, con un futuro differente, dopo tanto vuoto, con il cambiamento, è l'incontro con un fuoco che brucia senza consumarsi e consumare, una passione che non si esaurisce

e che non delude. È l'incontro con un futuro avventuroso, non ripetitivo, nuovo, inaspettato che comincia per Mosè con: «ho udito il grido del mio popolo», cioè con la capacità di accorgersi del dolore delle persone accanto a lui e con la possibilità di «salvarle» e «salvarsi»: una situazione esterna a lui si è insinuata dentro lui per rivelargli chi è, un liberatore di schiavi, non un fuggiasco, non un profugo.

Questa possibilità di cambiamento la sperimentiamo ogni giorno quando nel campo si

creano situazioni di solidarietà, nei momenti in cui si divide il poco gasolio che c'è per scaldarsi, in cui si accolgono i profughi nuovi, appena scappati dalla Siria, bussando a ogni tenda per raccogliere quello che ognuno può dare. In quei momenti, quando la solidarietà diventa un comportamento di ogni giorno, Rabia scappa dal suo destino di vittima, di profugo, dal futuro inesistente e diventa, e noi insieme a lui, una speranza per gli altri e se stesso.

Abstract

This article is a compilation of the experience of those who, as mediators, follow the lives of peoples fleeing war, to be precise the Syrian war. This allows us to understand an intervention context and the mediation carried out by operators in conflict zones or areas or high vulnerability and violence, imposing acts of peace and sowing seeds of hope.